

Cinquant'anni fa L'autobiografico racconto della tragedia alla festa patronale di San Nicola da Crissa nel 1959



LA FINE DEL MONDO

di VITO TETI

Doveva venire la fine del mondo, quell'anno o uno di quegli anni. Noi bambini non eravamo, poi, tanto preoccupati. Non si sapeva bene quando e perché ma la fine del mondo da qualche parte sarebbe arrivata, magari avrebbe risparmiato il nostro paese, ma poi chi lo poteva sapere. Diomio, dicevano soprattutto le donne, scansaci e libera. «Nonna, ma scherzi quando dici che viene la fine del mondo?». «E chi lo sa, bambino mio», mi rispondeva affettuosa e con la sua voce garbata «lo sa soltanto Dio. Per il tuo povero nonno è già venuta». Si metteva a piangere Peppe suo comese fosse morto il giorno prima e a me sembrava un secolo. Pensavo al nonno chemi prendeva per mano e mi portava alla cantina e non dimenticavo i suoi funerali e la mia disperazione, ma non sapevo spiegarmi il dolore di nonna che non passava mai. Mi sarei accorto col tempo che era una "pietas" di famiglia. Dalla strada giungevano le voci dei cugini e degli amici che andavano a Dorico o alle Castagnarelle e mi veniva voglia di raggiungerli. Nonna mi guardava e come porgevo un pezzo di pane tirato fuori da una cassetta profonda aggiungeva: «Stai tranquillo che non verrà la fine del mondo. Vai a giocare».

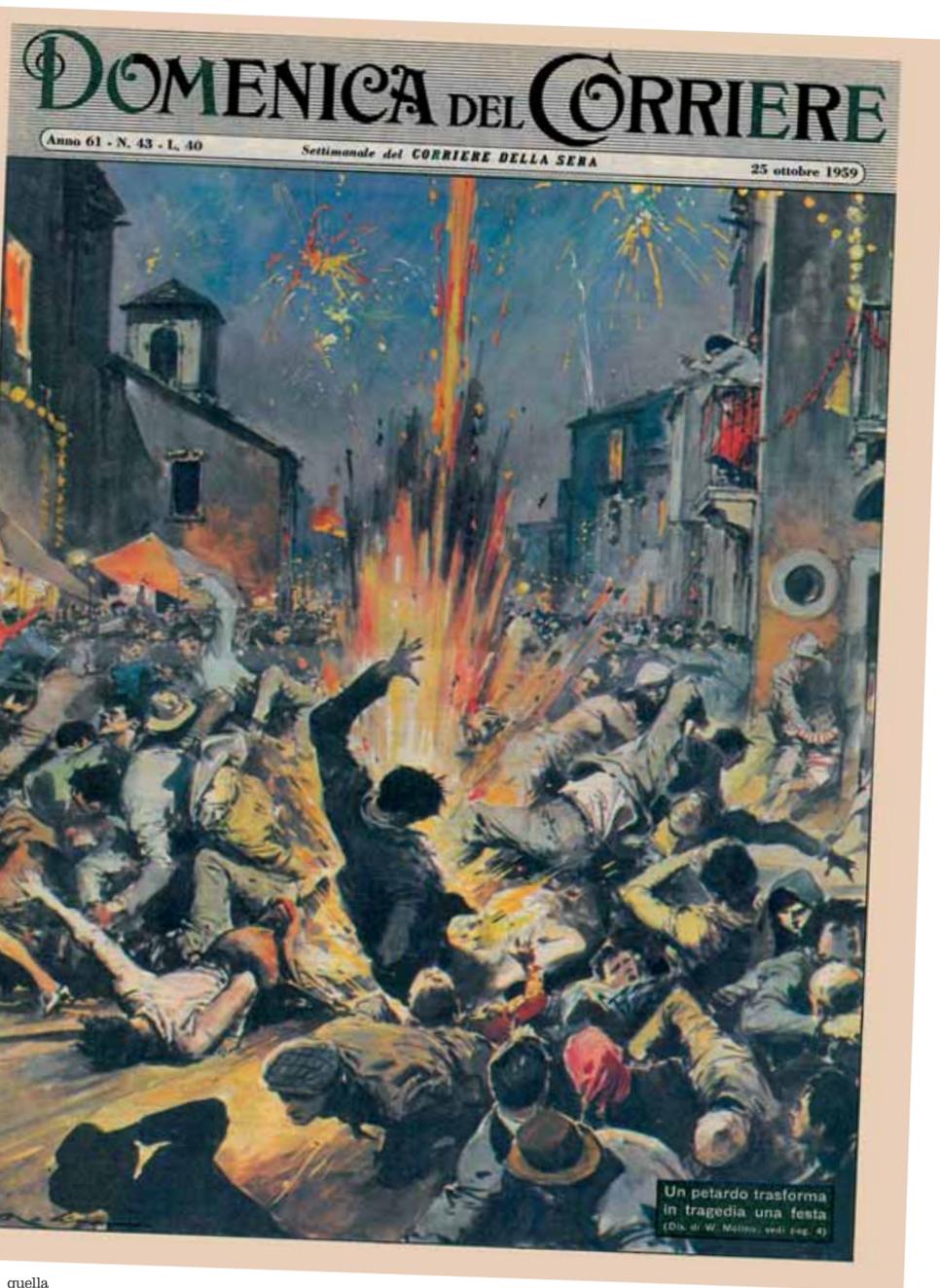
Sabato 10 ottobre del 1959, vigilia della festa della Madonna del Rosario. Una giornata luminosa come accade in ottobre nelle Serre calabresi. Il sole era lento, ma deciso. Dalla balconata della piazza si vedeva il mare nitido e vicina la vallata del Mesima. Non ci sarebbe stata la pioggia, che ogni anno i rosarianti temevano per la loro festa. Le preghiere all'incontro dei crocifissanti, se c'erano state, questa volta non avevano sortito effetto.

Magari confondo con altre giornate, in fondo il passato è anche una nostra invenzione. La gente attendeva la festa. Nell'aria, però, lo avrei saputo soltanto dopo, c'era una strana inquietudine. La memoria di molti, anche di mia madre, resta fissata a quella frase divertita dei rosarianti: «Vi bruciamo». Vi battiamo, vi faremo vedere come la nostra festa è migliore della vostra.

Antonio Marchese, Antonio di Anna, si alzò presto e si diresse verso l'orto delle Fiumari, all'inizio del paese, dove in una stalla teneva gli animali. Era preoccupato: proprio lì vicino avevano fatto le buche per ficcare i mortaretti per quella gara tra due famosi fuochisti che si sarebbero inventati l'ira di Dio per vincere le centomila lire di premio e chissà che danni potevano provocare. Decise di reclamare. Andarono a ispezionare i carabinieri, il sindaco e un consigliere comunale. Non ci fu verso. Dissero che era tutto regolare.

Appena fuori dal paese, ci ponevano subito la domanda: «Crocifissanti o Rosarianti?», del Signore o della Madonna? Le liturgie e le contrapposizioni erano talmente note che l'appartenenza all'una o all'altra confraternita ci distingueva più di quella alla comunità. Era un'immagine colorita del paese, ma c'era del vero.

La confraternita del Crocefisso era stata fondata nel 1680 e quella del Rosario all'indomani del terremoto del 1783. La nuova congregazione ebbe, però, la bolla di riconoscimento qualche giorno prima di quella del Crocefisso. Ne nacquero dispute che duravano ancora negli anni Cinquanta. Il dualismo condizionava rituali e feste, c'erano due bar, due luoghi di ritrovo, due itinerari processionali, perfino luoghi distinti per i fuochi d'artificio. La confraternita del Crocefisso si era specializzata nella ricerca delle bande musicali famose, quella del Rosario puntava sulla lirica. Chi da bambino è stato iniziato a



quella vita, come me, partecipando a quei riti lunghi, tristi e divertenti, chi si è vestito da fratello per accompagnare i defunti, porta sempre con sé quel senso di appartenenza. Quelle distinzioni cementavano forse la comunità?

Avevo nove anni e non ricordo cosa facessi la mattina di quel sabato. Neanche mia madre ricorda bene la mattinata. Con i cugini Vito, Franco e Vittorio, i figli di zio Tommaso, fratelli di mio padre, siamo andati in piazza a vedere

le bancarelle e le luminarie. Ci saremo fottuti con i compagni di giochi dell'altra confraternita chiamandoci a vicenda "pecore bianche" e "pecore rosse", per il colore delle mantelline. Noi eravamo crocifissanti di antica tradizione, nonno Vito era un personaggio mitico della congrega. Contadini, cantava, pregava, recitava in latino. I rosarianti, anche quell'anno, avevano messo le luminarie fino alla Chiesa madre, lasciando scoperte e quasi al buio la via di Taviggia e della

Papa, dove abitavano in maggioranza crocifissanti, per la loro festa, illuminavano tutta la nostra zona e lasciavano quasi al buio il versante della Caria e della Rimisa, dei rosarianti. Ricordo un'impressione illusoria di festosità e di allegria. Non lasciatevi abbagliare

Ero allegro. Il primo anno che trascorrev



L'EDITORIALE NON RASSEGNAISI!

di INDRO MONTANELLI

NON abbiamo avuto il tempo di digerire la sciagura di Barletta, che ancora dal Sud Italia ci giunge la notizia di un'altra catastrofe: l'esplosione a terra tra la folla, a San Nicola di Crissa in Calabria, di un proiettile mortaiato destinato ai fuochi d'artificio. Tragico bilancio [...]. Disgrazie. Ma chi ha avuto occasione di vedere con quanta leggerezza e, in certe zone d'Italia, si manipolano gli esplosivi [...]. Inon può non riflettere che alla base di queste disgrazie c'è molto spesso un'incuria, una negligenza, un lasciar andare, che sono il frutto non della malasorte, ma dell'ignoranza.

La frenetica passione per i fuochi d'artificio è una caratteristica tipica delle zone depresse, dove imperversa il latifondo, dove sono insolenti i dislivelli di ricchezza, dove mancano classi medie, e dove quindi il popolano è ancora un proletariato, ma un sottoproletariato non da educare, ma da distrarre con spettacoli rumorosi e vistosi. Le luminarie, le bande, i razzi, i mortaretti, tutto ciò insomma che luccica e rimbomba, rappresentano il lusso della gente povera che, non potendo riempirsi la pancia, cerca almeno di riempirsi gli occhi e gli orecchi con manifestazioni abbaglianti e rintonanti, che suggeriscono un'impressione illusoria di festosità e di allegria. Non lasciatevi abbagliare



Due immagini della processione in onore della Madonna del Rosario, fine anni '50

anche voi, amici lettori. Questi paesi assolati e rumorosi sono paesi tristi, dove nell'accidia si consumano delle vite inutili e si perdono tesori d'intelligenza e di capacità. Chi scrivevi ha vissuto, ha rischiato di restarci insabbiato, e quindi conosce per personale esperienza quanta malinconia, e spesso quanta disperazione, ci siano in queste folle variopinte e ronzanti che si addensano intorno al fabbricatore in attesa della stella filante che accenda nel loro cielo aduggiato un guizzo di luce, sia pure effimera come un baleno. [...] Cosa c'è sotto questa specie di atarassia, che fa questa gente del Sud così cieca di fronte al pericolo e così restia a sottrarsi in tempo; che la

tiene inchiodata alla casa che crolla e le ispira una così incurante confidenza con gli esplosivi? Non è la pigrizia, no, anche se ne sorte gli stessi effetti. E piuttosto un'antica familiarità con la sciagura che, sotto questa o quella forma, è sempre sospesa, da secoli, sulla testa di ognuno. [...] E una resa senza condizioni alla fatalità. E di qui nascono appunto le "disgrazie", che si chiamano così solo per abbreviazione. Nessuno, mi raccomando, prenda queste parole come un processo post mortem alle infelici vittime di San Nicola di Crissa, di fronte a cui c'inchiniamo con commozione profonda. Non è per loro impru-

denza ch'è avvenuto il disastro. Erano spettatori che, mescolati a migliaia di altri spettatori, stavano semplicemente a guardare i fuochi che saettavano nel cielo, e naturalmente non potevano prevedere che una bomba-mortaiata gli cascasse sulla testa. Volevo semplicemente dire che tutto, in queste regioni, è fatto in modo che qualcosa può sempre cascare, con relativa facilità, sulla testa della gente. E non invochiamo, per l'amor di Dio, i mancati controlli dell'autorità, comesi vuole fare qui in Italia ogni volta che, per sottrarsi al difficile impegno di ricercare le cause di un malanno, si preferisce cercare più sbrigativamente un capro espiatorio cui addossarne le responsabilità. Forse il controllo stavolta sarà mancato davvero. Ma è difficile esercitarlo dal di fuori là dove manca quello dal di dentro. [...] Né la gente ha bisogno dei carabinieri per tenersi a rispettosa distanza dal luogo in cui vengono lanciati, perché è perfettamente cosciente dei rischi che si corre ad avvicinarvisi e ha fiducia nelle misure di sicurezza che le vengono imposte.

[...] Bisogna ribellarsi e porre riparo. Noi non vogliamo che degli italiani muoiano solo perché non credono ai mezzi per continuare a vivere e si rifiutano di adottarli. Noi non vogliamo che essi si rassegnino alla malasorte. dalla Domenica del Corriere 18 ottobre 1959

con mio padre che avevo visto per la prima volta dopo i suoi sei anni passati in Canada e i miei a guardare le sue fotografie. Non saremmo partiti per Toronto, come stavano facendo i miei compagni di scuola a decine, interclassi. Mia madre aveva convinto papà a restare e lui aveva tirato fuori i suoi vecchi arnesi di calzolaio, era famoso per la sua bravura, riusciva a fare un paio di scarpe in una giornata. La vecchia scarperia, la campagna e gli olivi, il negozio di scarpe.

Il paese come tutta la regione conosceva continue partenze, con processioni di pianto. Dai circa quattromila abitanti del 1951, passava a poco più di tremila nel 1961. Un suo doppio nasceva a Toronto, ma l'emigrazione a Torino, Milano e Roma era ugualmente significativa. Lutti. Separazioni. E nuova vita. Con gli emigrati che tornavano, la modernità arrivava in paese. Radio, televisione, cinema, camion, automobili. Non era un anno qualsiasi. Fausto Coppi vinceva il giro di Calabria. Mike Buon giorno entrava anche neibar e in poche casedei sannicolesi, trasformate in cinema, con «Lascia o raddoppia». Cominciava «Lo zecchino d'oro». Sognavamo già con il Carosello. In primavera circolava la prima Mini Minor. A gennaio Fidel Castro entrava a L'Avana. In America usciva «A qualcuno piace caldo» di Billy Wilder. A maggio «I quattrocento colpi» di Truffaut e «Fino all'ultimo respiro» inauguravano la nouvelle vague. Nasceva la Barbie. A Ottobre Salvatore Quasimodo vinceva il Nobel per la letteratura ed Emilio Segre quello per la Fisica. «Una vita violenta» di Pier Paolo Pasolini vinceva il Premio Crotono provocando le dimissioni dalla giuria del presidente della Corte di appello di Catanzaro e l'annullamento della delibera del Comune che sosteneva il Premio. Mi incuriosivano i rumori del mondo.

La nonna Felicia e mia madre, quella sera, non uscirono in piazza, per preparare il pranzo della domenica. Il ragù richiedeva una lunga elaborazione e le tagliatellesi dovevano fare la sera prima. Uscii insieme a mio padre e con gli inseparabili cugini, contenti perché l'indomani, come accadeva sempre nelle feste, sarebbero venuti zia Angelina, sorella di mio padre, e i cugini di Filogaso. Sovrappongo ricordi di bancarelle e mostaccioli, palloncini e caramelle, orchestra e applausi, cantanti e belle ragazze che consegnano i fiori. Un congregato legge le somme pervenute dal Canada e i bambini si buttano sotto il palco per guardare le gambe alle cantanti. L'orchestra ha finito di suonare, la gente si sposta come una fiumara verso la Caria e verso Furgolino in cerca del posto migliore per osservare gli spari. Molti raggiungono gli orti più in alto, da cui la vista è splendida. Mio padre mi tiene la mano e i cugini camminano a fianco. Ecco la cantina di nonno Peppe, ereditata, alla sua morte, da zio Michele. È piena di gente che beve, gioca a carte, urla, offre da bere, ride. Raggiunto il posto dove si sistemata tanta gente, ci fermiamo. I cugini si siedono ai piedi di una gradinata. Hanno un po' di sonno, come me. Mio padre mi tiene al suo fianco, saluta amici e conoscenti. L'attesa. Gli applausi. Guardo contento i primi fuochi che salgono verso il cielo, illuminano la campagna, fanno un botto assordante. Mi pare dopo quattro cinque spari (il diciottesimo, avrei appreso dai giornali) parte, con un forte rimbombo, un nuovo petardo. Sale sempre più in alto, non esplose. Sùopore. L'ordigno d'improvviso prende un'altra direzione, comincia a cadere lentamente. Ho ancora nelle orecchie mormori seguiti da urla. «La bomba, la bomba. Cade la bomba». «Fuggiamo, fuggiamo». La gente è impietrita. Mio padre urla ai cugini di fuggire, mi stringe la mano, si gira e comincia a correre trascinandomi. Tengo stretta la sua mano in mezzo alla folla. Pochi secondi appena e mi sento come "prendere" dalla terra e sollevato per aria. Un cupo e assordante boato aveva preceduto questo mio volo. L'eco dei burroni vicini aveva amplificato e prolungato il fragore. Un volo di qualche metro e mi ritrovo in mezzo ad altre persone violentemente scaraventate a terra. Segue un lungo, infinitesilenzio, poi le urla.

Mi alzo subito. Inizio a correre. Non vedevo mio padre. Continuavo a correre. Un bruciore segue a pagina 20